

“TATAMI”

Recensione a cura di **Mauro Volpicina**

“Tatami” è anzitutto un film di denuncia sociale e politica; l’ennesima opera di impegno civile volta a mostrare alla comunità internazionale le pieghe totalitarie e repressive del regime iraniano. Il film ci presenta un episodio di violenza, prevalentemente psicologica, le cui protagoniste sono due giovani: Leila, affermata atleta della nazionale iraniana di judo, e la sua coach Maryam. La vicenda si svolge a Tbilisi, capitale della Georgia, durante i campionati mondiali di judo del 2018; Leila, promessa mondiale del judo, candidata all’oro, rischia di incontrare sul tatami l’atleta israeliana e ciò è sufficiente per il governo iraniano, espresso nelle sue più alte cariche, per imporre alla sua rappresentante il ritiro camuffato da infortunio. Anche Maryam nella sua carriera di atleta ha vissuto un episodio analogo, che l’ha costretta al ritiro ed alla rinuncia ai suoi sogni. Ma Leila è diversa, non è disposta a cedere alla richiesta ed al ricatto cui è sottoposta ed intende andare fino in fondo, seppur tormentata da forti dubbi. Maryam, fortemente pressata dal regime, del quale è rappresentante non troppo convinta, cercherà di convincere Leila al ritiro, incontrando tuttavia un rifiuto. L’intensa dinamica psicologica che coinvolge le due donne costringerà Maryam al risveglio della propria coscienza civile e Leila alla scelta dell’esilio, cui seguirà anche quello dell’amica che le porterà, unite, a Parigi, nuovamente a gareggiare per la nazionale dei rifugiati politici.

Diretto dalla coppia Guy Nattiv e Zar Amir Ebrahimi, quest’ultima anche protagonista nel ruolo di Maryam, il film presenta un doppio registro narrativo. Il primo è quello civile e politico cui si è già accennato, al quale si affianca una componente etica espressa attraverso il simbolismo delle numerose contrapposizioni che trovano riconciliazione affermando, in tal modo, un valore positivo; la prima di esse è costituita dalla coppia israelo-iraniana alla regia del film, simbolo per eccellenza di unità. Ritroviamo questa contrapposizione sul tatami, dove le atlete si confrontano ed al termine del combattimento si salutano con un inchino, segno di riconoscimento reciproco. Il film mette in scena anche la contrapposizione tra interno ed esterno fisico; tra l’interno della struttura sportiva, dalle architetture squadrate ed austere espresse nei toni del bianco e del nero, che ricordano le costruzioni della Germania dell’est e l’esterno della calda Tbilisi, solo accennata in avvio e lasciata all’immaginazione, luogo di incontro per eccellenza, laboratorio multiculturale in cui confluiscono le più diverse culture. Ma l’opera è anche la contrapposizione, e questo è il secondo registro narrativo, che ciascuna delle due protagoniste vive tra la propria dimensione personale e quella pubblica che le vedrà accusate di tradimento degli ideali nazionali, ma che loro riusciranno a lasciarsi alle spalle.

“Tatami” è una narrazione che ha per protagonisti tre volti: quello dei rappresentanti del governo, incarnazione del potere violento e repressivo, deciso a perseguire i propri obiettivi ad ogni costo; quello di Leila, espressione dell’idea occidentale di libertà che non percepisce il problema politico costituito dalla rappresentante israeliana; ed infine Maryam che oscilla tra le due posizioni, tra calcoli di convenienza e paure di ritorsioni, tra l’osservanza delle regole, che si palesa attraverso un’ossessiva sistemazione dei capelli nel hijab, e la solidarietà a Leyla, che manifesta con il rifiuto delle telefonate minacciose. L’epilogo della storia ci consegna però altri due volti, quelli di Maryam e Leyla che camminano senza hijab definitivamente libere dal regime, dalle loro paure e riconsegnate ai loro cari.

Complessivamente il film è un bel thriller costruito con ritmo serrato ed un efficace montaggio che consente di mantenere fino alla fine l’interesse per la storia; “Tatami” è godibile, dinamico, coinvolge lo spettatore nella vicenda in modo emotivamente avvolgente, senza peraltro mai indulgere nella commozione o nella rabbia. L’unico pecca, riteniamo, è un’analisi emotiva e sentimentale dei personaggi troppo essenziale e poco introspettiva, peraltro funzionale alla narrazione nello stile e nella forma del thriller.